

Cattedra

---

RELATORE

---

CANDIDATO

Anno Accademico

## Indice

Introduzione. Il contesto storico: La Rivoluzione francese, il regime del Terrore, l'ascesa di Napoleone I.	1
Capitolo I. Biografia di Alexis de Tocqueville	9
Capitolo II: Constant e Guizot.	11
II.1. Constant	12
II. 2. Guizot	13
Capitolo III. Pensiero, dubbi e ricerche: la Democrazia in America.	15
II.1. Libertà e democrazia.	15
II.2. Libertà, uguaglianza e democrazia.	19
II.3. La dittatura della maggioranza.	26
II.4. I partiti politici.	30
II.5. Religione e religiosità.	33
Conclusioni	36
Bibliografia	38
Ringraziamenti	39

## Introduzione. Il contesto storico: La Rivoluzione francese, il regime del Terrore, l'ascesa di Napoleone I.

Per poter afferrare appieno la figura di Alexis de Tocqueville è necessario chiarire il contesto storico a partire dal luglio 1789, prendendo questa data come punto di svolta della politica e della società francese, come suggerisce lo stesso Tocqueville con un testo intitolato *Stato politico e sociale della Francia prima e dopo il 1789*. Il 1789 è un anno fondamentale per la Francia - ma si può tranquillamente dire per tutto il mondo occidentale - perché scoppia la rivoluzione francese. Sebbene annunciata da una serie di provvedimenti come l'aumento delle tasse e dei prezzi di beni di prima necessità come il pane, anche altri segnali (la disoccupazione, il fallimento dell'assemblea costituente, l'imminente bancarotta dello Stato) avvertivano che la monarchia assoluta fosse ormai in crisi, insieme a tutto ciò che ad essa era legato, quale il privilegio della nobiltà e i nobili stessi.

Nelle prime settimane di luglio sorgono proteste e manifestazioni in diverse zone della città che sfociano in numerose occupazioni di caselli, collocati lungo la cinta muraria della città. L'assalto fu la reazione a mesi di rincari e di aumento dei dazi: l'occupazione dei caselli aveva lo scopo di lasciar entrare liberamente i beni di prima necessità.

Il 14 luglio 1789 le assemblee degli elettori ormai avevano conquistato il municipio parigino mentre folle di poveri e borghesi si diressero ad attaccare prima l'Hôtel des Invalides e in poi la Bastiglia, deposito di munizioni, armi e polvere: Parigi apparteneva al popolo.

L'insurrezione fu una macchia d'olio che coinvolse anche le campagne, dove i contadini organizzarono violenti attacchi ai castelli al fine di distruggere ogni archivio di riferimento dei rapporti giuridici pendenti, abolendo così tutti gli antichi diritti del sistema feudale e sancendo la fine dell'*ancien régime*. Fu necessaria la stesura della costituzione e la realizzazione di un nuovo assetto costituzionale per garantire alle conquiste del popolo una solida base che ne permettesse la sopravvivenza e il mantenimento. Il suffragio universale, principio cardine del neonato sistema, consentì il voto di tutti gli individui maschi di maggiore età. Luigi XVI fu costretto a proclamare la dichiarazione dei diritti grazie ad un collettivo di donne che tra il 5 e il 6 ottobre assalì la reggia di Versailles per fargli firmare la carta dei diritti. La Francia restò solo formalmente una monarchia: l'effettivo potere legislativo era nelle mani dell'Assemblea

costituente. Con questa firma il sistema feudale è entrato definitivamente nella fase del suo scardinamento.

La Chiesa, snodo fondamentale e occasione di grande risentimento da parte del popolo sia per le ricchezze sia per il potere che nei secoli aveva accumulato, vide molti suoi secolari privilegi cancellati: l'Assemblea costituente dapprima sopprime la decima, in seguito, il 2 novembre 1789, approvò la nazionalizzazione dei suoi beni al fine di finanziare il debito pubblico. La mancata dicotomia tra Stato e Chiesa fu però causa dell'approvata costituzione civile del clero, la quale trasformò il singolo membro del clero in un funzionario statale. Fu questa riforma religiosa determinante per il fallimento, secondo De Tocqueville, della democrazia francese. Il 20 giugno 1791 il re tentò la fuga, e questo fu motivo di contrasto nell'alleanza tra il popolo di Parigi e la rivoluzione borghese: il 15 luglio in migliaia si radunarono nel campo di Marte per difendere l'innocenza di Luigi XVI. Ciò fu occasione di scontri tra la Guardia nazionale di La Fayette e il popolo. Si venne così a generare una profonda frattura interna alla fazione dei Giacobini. Queste furono le premesse che consentirono l'ascesa di Maximilien de Robespierre.

In Europa ormai la rivoluzione era diventata un'aspirazione di molti militanti della libertà e della democrazia che avevano idealizzato le gesta della rivoluzione. Questo clima che si avvertiva per tutta l'Europa garantiva ai francesi larghe simpatie all'interno degli Stati contro cui combattevano. Era perciò evidente che ormai la rivoluzione francese, nelle sue incoerenze che però difficilmente venivano riconosciute fuori dai confini nazionali, era diventata un grido di liberazione europeo; ormai tutte le monarchie del continente erano in pericolo, anche grazie alle agitazioni politiche del continente Nord Americano, che si avviava verso una straordinaria crescita economica e politica fortemente caratterizzata da una mentalità discriminatoria e schiavista.

Con l'eliminazione di tutti i suoi grandi oppositori Robespierre restò il solo a comandare la Francia. La politica di eliminazione di ogni nemico della rivoluzione arrivò al punto che ai giudici fu concessa la possibilità di condannare gli imputati sulla sola base di prove morali. Durante questo periodo, noto come "Grande Terrore", a Parigi persero la vita circa 1.400 persone in meno di due mesi. Venuto meno il pericolo di un'invasione straniera, le misure eccezionali emanate durante il Terrore sembravano ormai eccessive e dopo l'esecuzione di Danton, una delle figure più popolari presso la popolazione francese, in molti cominciarono a sentirsi possibili vittime. Il regime del Terrore cominciò a perdere il sostegno popolare e

cominciò una discesa. Cominciò a delinearsi un sempre più folto gruppo di oppositori a Robespierre tanto che lo stesso Robespierre, il 26 luglio 1794, si sentì in dovere di tenere un violento discorso alla Convenzione ove avvertì della possibilità di una cospirazione contro la Repubblica minacciando di condannare alcuni deputati che secondo la sua opinione stavano agendo in tale direzione. Nel pomeriggio del giorno successivo Robespierre e altri suoi stretti collaboratori vennero arrestati. Vennero liberati poco dopo da un gruppo di fedeli alla Comune e scortati al Municipio di Parigi; alla notizia della fuga la Convenzione si riunì e dichiarò fuori legge i membri della Comune e i deputati liberati. La mattina del 28 luglio la Guardia nazionale si impadronì del Municipio ponendo di fatto fine al periodo del Terrore. Robespierre e i suoi collaboratori furono condannati e ghigliottinati. Durante il Terrore, che ebbe fine nell'estate del 1794, furono ghigliottinate circa 17.000 persone, 25.000 subirono esecuzioni sommarie, 500.000 vennero imprigionate. La nuova Costituzione dell'anno III fu votata dalla Convenzione nell'agosto 1795 e ratificata per plebiscito a settembre. Caduto Robespierre, il principale pericolo per la stabilità politica (e per la stessa sopravvivenza dei deputati più moderati) era rappresentato dall'eventuale reazione montagnarda e giacobina, che effettivamente si verificò, in due grandi insurrezioni, e alla cui repressione diedero contributo decisivo i realisti e le loro sezioni armate di Parigi. Sventato questo colpo l'alleanza fra repubblicani e realisti si estese nel resto della Francia, con la repressione ricordata come Terrore bianco.

Nella primavera del 1796 una grande offensiva partì dalla Francia e attraversò la Germania per costringere l'Austria alla pace. In questa occasione fu l'armata d'Italia, comandata dal giovane generale Napoleone Bonaparte, che fece la differenza grazie e riuscì a rappresentare un pericolo tale per l'Austria che fu costretta a firmare la pace (Trattato di Campoformio, 17 ottobre 1797). Tra il 1797 e il 1799 quasi tutta la penisola italiana pullulava di simpatizzanti per la rivoluzione che istituirono delle "repubbliche sorelle" (note anche come "repubbliche giacobine") con dei regimi e delle istituzioni ispirate a quelle francesi. Grazie a tutte le vittorie dell'armata il Direttorio divenne sempre più dipendente dall'esercito, e di conseguenza il promettente Bonaparte acquistò prestigio anche politico, diventando arbitro del dissenso interno. La moltiplicazione delle repubbliche sorelle preoccupò i grandi regni dell'epoca come Russia e Regno Unito. Esse temevano che la popolazione potesse essere coinvolta dall'ondata rivoluzionaria che ispirava gran parte dell'Europa, e una conseguente troppo forte alleanza francese. Nel 1798 questi grandi stati organizzarono numerose offensive mirate a

indebolire e ridimensionare i confini ideologici della Francia. Dalle numerose perdite di questi anni il popolo francese si convinse che al potere servisse un nuovo uomo forte, di esercito, che sapesse difendere la Repubblica sia dal Direttorio ormai corrotto, sia dagli attacchi esterni. Allarmato da queste notizie e consapevole di ciò a cui poteva aspirare Napoleone tornò appositamente da una spedizione in Egitto e assunse il comando del colpo di stato organizzato per rovesciare il Direttorio.

Il 9 novembre 1799 il colpo di Stato del 18 Brumaio rovesciò il Direttorio e instaurò un triumvirato retto dai consoli Bonaparte, Sieyès e Ducos. Napoleone proclamò in quella sede la fine della rivoluzione con le seguenti parole: «cittadini, la rivoluzione è fissata ai principi che l'hanno avviata, essa è conclusa». Fu istituito un Consolato, un regime autoritario diretto da tre consoli di cui però solo il primo deteneva realmente il potere. Nel 1804 Napoleone ruppe gli indugi facendosi nominare "imperatore dei francesi" con il nome di Napoleone I, restaurando di fatto un governo di stampo monarchico, anche se costituzionale e più progressista rispetto al precedente. Con la nomina ad imperatore di Napoleone la Francia cominciò un nuovo periodo della sua storia. La Rivoluzione, di fatto già terminata nel 1799, era ufficialmente conclusa. Cominciava l'età napoleonica. Tra il 1805 e il 1814 Napoleone divenne il più popolare e potente dominatore della politica europea. Napoleone sconfisse gli austriaci e i russi e i prussiani. In mare, però, a prevalere era (e così sarà ancora per più di un secolo, fino alla Seconda guerra mondiale) il Regno Unito: quando, nel 1805, Napoleone preparò l'invasione dell'Inghilterra, la flotta francese fu distrutta a Trafalgar dalla flotta diretta dall'ormai passato alla storia ammiraglio Nelson. Napoleone cercò allora di danneggiare i rivali attuando il blocco dei traffici mercantili per l'Inghilterra per soffocarne l'economia; tuttavia la mossa non fu sufficientemente efficace. Sulle ceneri dell'Europa Napoleone organizzò il proprio dominio personale. Parte dell'Italia centro-settentrionale fu annessa all'impero francese e dominata da parenti di Napoleone. Molti altri regni d'Europa sconfitti, o nuovi regni creati dalle conquiste napoleoniche, furono assegnati a membri della famiglia Bonaparte: il fratello Luigi divenne re d'Olanda, il fratello Girolamo divenne re di Vestfalia, uno degli stati della Confederazione del Reno, l'insieme degli stati tedeschi a loro volta soggetti alla Francia, e infine il fratello Giuseppe, già re di Napoli, divenne nel 1808 re di Spagna. Le guerre napoleoniche portarono alla scomparsa, nel primo caso in breve tempo, nel secondo caso in via definitiva, di due stati di tradizione millenaria. Lo Stato pontificio fu annesso all'impero francese nel 1809 e il Papa Pio VII, lo stesso che aveva incoronato

Napoleone, venne esiliato in Francia. Il Sacro romano impero cessò di esistere, dato che i territori tedeschi soggetti alla dinastia degli Asburgo erano ormai tutti sottomessi alla Francia. Dopo avere ancora una volta sconfitto gli austriaci a Wagram nel 1809, nel 1810 Napoleone pensò di unificare sotto un'unica dinastia Francia e Austria. Così, dopo avere divorziato dalla prima moglie, Giuseppina, sposò Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria, da cui ebbe un figlio. Al massimo della sua potenza, tra il 1811 e il 1812, Napoleone dominava direttamente o attraverso accordi vantaggiosi per la Francia tutto il continente europeo. Si sottraevano dalla sua influenza solo Russi e Gran Bretagna.

Napoleone Bonaparte ebbe un rapido successo, è ritenuto storicamente uno dei più importanti e riusciti esempi di meritocrazia (a comandare l'esercito francese per la prima volta dopo secoli fu un uomo dotato e capace e non dei nobili che avevano il titolo ma non sempre le capacità di organizzare una strategia vincente), ma è necessario chiarire per la nostra analisi che Napoleone è riuscito ad ottenere questo grande potere grazie ai tempi che correvano: le circostanze in cui Napoleone acquistò potere furono importanti. Bisogna ricordare che l'esercito era diventato un elemento politico estremamente potente, e che esso non era più formato da mercenari ma dal popolo, era cioè un esercito popolare. Nel corso della Rivoluzione anche cittadini di origine borghese e popolare potevano fare carriera nell'esercito e questo fu senza dubbio uno dei motivi delle grandi vittorie francesi; non a caso Napoleone fu incoronato "Imperatore dei francesi" e non "di Francia" ponendosi di fatto in un rapporto gerarchico diverso rispetto a quello dell'Ancien Régime. Era un *homo novus* che fu capace di porre fine agli eccessi della rivoluzione senza però rinunciare alle sue conquiste. I provvedimenti legislativi di Napoleone trasformarono la società francese senza però rinunciare all'autoritarismo necessario alla sopravvivenza di ogni assolutismo. La libertà di stampa fu soppressa e Parigi si ridusse ad avere solo quattro giornali a fronte dei 335 che aveva nel 1790. Nella legislazione Napoleone mirò in primo luogo ad assicurare l'autorità dello Stato, rinforzando il potere centrale - ovvero il proprio potere. Venne creato un ampio corpo di funzionari i quali avevano il compito di garantire che le direttive del governo fossero attuate rapidamente in tutto l'Impero. La carriera nella burocrazia si aprì anche ai borghesi e ai popolani, cioè le classi vincitrici della Rivoluzione, e, come quella militare, divenne occasione di mobilità sociale. In campo scolastico fu creato un sistema d'istruzione superiore gestito dallo stato per formare una classe dirigente fatta d'ingegneri, giuristi e amministratori. Napoleone pose riparo anche alla frattura tra la Chiesa e molti cattolici francesi e la

Rivoluzione abolendo le leggi sul clero firmando nel 1801 un concordato che riconosceva il cattolicesimo come *religione della grande maggioranza dei francesi* e finanziava la Chiesa; con questa occasione fu abolito il calendario rivoluzionario che non prevedeva domeniche o festività religiose. In un primo tempo, Napoleone fu considerato dai popoli conquistati come un liberatore da regimi antichi e conservatori. Quando si rivelò il vero volto dell'impero ci si rese conto che era ben diverso dagli ideali che avevano animato molti europei, soprattutto nel modo in cui trattava le nazioni conquistate, depredandole per arricchire la Francia. Ciò comportò una generale insoddisfazione e organizzazione di proteste in diverse periferie dell'Impero.

La crisi definitiva dell'impero napoleonico si realizzò con una disfatta militare. Napoleone decise di attaccare l'impero russo nel tentativo di fare l'impossibile: ovvero estendere ulteriormente i domini francesi verso la Russia, mosso anche dal fatto che lo zar non voleva rinunciare agli scambi commerciali con l'Inghilterra, grande acquirente del grano russo. La campagna di Russia, iniziata nel giugno del 1812, ebbe un inizio travolgente. L'esercito forse più numeroso mai organizzato fino a quella data, circa seicentomila uomini provenienti da tutti i paesi dell'impero, penetrò in territorio russo. Contrariamente alle previsioni, però, il generale russo Kutuzov evitò il più possibile lo scontro diretto, nel quale i francesi avrebbero sicuramente avuto la meglio. Egli preferì ritirarsi, distruggendo o facendo portare via dalla popolazione cibo, raccolti e animali. Le truppe francesi entrarono a Mosca, ma ormai era abbandonata e gli edifici in fiamme. Privi di rifornimenti, i francesi iniziarono una disastrosa ritirata nella Russia che intanto era entrata nell'inverno. A quel punto l'esercito russo cominciò a sferrare piccoli e forti attacchi allo stremato esercito napoleonico che alla fine della ritirata contava appena diciotto mila unità. Nell'ottobre del 1813, a Lipsia, una coalizione di potenze europee inflisse a Napoleone un'altra dura sconfitta. Il 31 marzo 1814 le truppe degli stati anti francesi entrarono a Parigi: il 6 aprile Napoleone abdicò, ottenendo la sovranità dell'Isola d'Elba. Sul trono vennero rimessi i Borbone, con il fratello di Luigi XVI che assunse il titolo di Luigi XVIII.

L'ultima avventura di Napoleone iniziò con il marzo 1815. Sbarcato a Cannes con pochi uomini l'ex imperatore marciò su Parigi costringendo il re Luigi XVIII a fuggire in Belgio. I soldati mandati a fermare Napoleone erano per la maggior parte gli stessi che per anni avevano combattuto sotto il suo comando e al suo fianco; questi si unirono a lui. Immediatamente si riformò un'altra alleanza antifrancesa cui aderirono Inghilterra, Austria,

Russia, Prussia e Svezia. L'ultima grande battaglia di Napoleone si svolse a Waterloo, in Belgio, il 18 giugno 1815. Egli cercò di battere separatamente l'esercito inglese prima che si congiungesse con quello prussiano, ma la disperata resistenza degli inglesi diede ai prussiani il tempo di arrivare e di schiacciare le truppe francesi comunque decimate. Napoleone abdicò per la seconda volta e fu esiliato nell'isolotto di Sant'Elena, in pieno Oceano Atlantico. Terminato il dominio napoleonico e scongiurato un ritorno del generale il re Luigi XVIII si occupò di ripristinare l'Ancien Régime seguendo politiche conservatoriste e mirate a ricostruire i poteri della chiesa di Roma. Tuttavia, dopo anni come quelli riassunti finora, era impossibile pretendere di tornare alla Francia pre-rivoluzionaria. Venne così approvata una nuova costituzione scritta, la Carta del 1814, che lasciò intoccate le riforme in campo economico e amministrativo garantendo un sistema legislativo bicamerale e il suffragio maschile a cui però potevano accedere solo i maggiori possidenti terrieri. Il documento affermava, oltre alla provenienza divina del potere monarchico, anche la facoltà del re di emanare leggi, che però dovevano essere approvate dal Parlamento. Nel 1824 si insediò al trono Carlo X e rafforzò la politica autoritaria e reazionaria che il fratello Luigi XVIII aveva accennato, sciogliendo le camere e la guardia nazionale e istituendo un servizio di censura al fine di limitare il dilagare del dissenso pubblico. In queste occasioni i liberali, cogliendo il malcontento popolare, alla fine del 1827 ottennero la maggioranza alla camera e costrinsero il re a licenziare il Presidente del Consiglio dei Ministri Villèle che era di fatto il braccio delle impopolari decisioni del re. Continuando nella sua politica fatta di provvedimenti violenti e impopolari i liberali forti del sostegno popolare costrinsero Carlo X ad abdicare permettendo l'insediamento di una nuova dinastia, supportata dai liberali. Così Luigi d'Orléans fu proclamato re il 9 agosto 1827, carica ormai non più basata sul diritto divino bensì sulla sovranità nazionale.

Durante la metà degli anni quaranta la Francia attraversò un altro periodo di grave crisi determinato dalla chiusura di molte fabbriche e dalla conseguente disoccupazione e malcontento presso le classi lavoratrici. La situazione politica, al contempo, stava mutando considerevolmente dal momento che la classe proletaria e il movimento socialista ottenevano di settimana in settimana sempre più potere e consensi. Il clima di tensione creatosi sfociò in rivolta quando il re Luigi Filippo vietò i banchetti pubblici delle organizzazioni politiche: dopo tre giorni i manifestanti entrarono a palazzo e bruciarono il trono ponendo fine alla dinastia degli Orléans, e quindi alla monarchia. Nello stesso giorno fu costituito un governo

provvisorio che convocò l'Assemblea Costituente la quale, il 4 novembre 1848, approvò la nuova costituzione di quella che venne a chiamarsi *Seconda Repubblica Francese*. La costituzione di stampo socialista, liberale e progressista, sanciva il suffragio universale maschile e la separazione dei poteri; inoltre decretava un nuovo tipo di sistema parlamentare, stavolta monocamerale, composto da settecentocinquanta membri, che veniva rinnovato ogni tre anni. Proprio con l'occasione delle elezioni presidenziali spiccò il nome di Carlo Luigi Napoleone. Parente di Napoleone I seppur non altrettanto autorevole, Carlo Luigi venne eletto presidente con una notevole maggioranza godendo dell'approvazione dell'esercito, della grande borghesia di cui era rappresentante, di monarchici, clericali e conservatori che in lui vedevano un antagonista del sempre più pericoloso socialismo. Napoleone si dimostrò nei suoi obiettivi quando nel dicembre 1851 represses ogni suo oppositore interno al paese e con un colpo di stato occupò il parlamento costringendone lo scioglimento. Ancora una volta perciò la Francia si apprestava a diventare un impero, con la quasi totale approvazione della popolazione francese. Il passaggio definitivo e ufficiale da Seconda Repubblica a Secondo Impero si realizzò quando Napoleone assunse il titolo di imperatore dei francesi, con il nome di Napoleone III, riprendendo la dinastia dei Bonaparte sorta con Napoleone I e continuata, seppur per un breve periodo, dal cugino, conte di Reichstadt. Tutto ciò fu reso possibile dal sostegno dell'esercito, dei conservatori nonché della classe borghese a vantaggio dei quali Napoleone, nei successivi anni, attirò capitali all'interno del paese consentendole un rapido sviluppo sia industriale che commerciale.

Tutte le informazioni, talvolta anche molto dettagliate, sono state scelte e analizzate con cura al fine di poter fornire un contesto storico della politica francese e delle sue relazioni esterne il più chiaro possibile, al fine di poter comprendere al meglio non solo il pensiero stesso di Tocqueville ma perché Tocqueville è stato, appunto, Tocqueville: da dove sono nate le sue analisi e le sue domande. Questa lunga introduzione aveva lo scopo di far sì che alcuni aspetti che oggi potremmo dare per scontati, non vengano messi adeguatamente in luce.

## Capitolo I. Biografia di Alexis de Tocqueville

Non è solo tramite la biografia che si può interpretare il lavoro del nostro autore, tuttavia è vero il contrario: senza di essa è impossibile capirne del tutto le implicazioni, le proposte innovative e potenzialmente rivoluzionarie - sebbene forse Tocqueville non avrebbe accettato in pieno questa definizione. In questo primo breve capitolo dedicato alla vita di Alexis de Tocqueville si riprenderà l'invito di Nicola Matteucci a non leggere i testi del politico francese prescindendo dalle sue esperienze: «limitarsi alla pagina stampata è assolutamente impossibile per un autore come Tocqueville. [...] L'esposizione sistematica (per temi) o storica (per volumi) ci fa perdere il solo grande problema che l'ha dominato, quello della libertà»<sup>1</sup>.

Alexis de Tocqueville nasce a Parigi nel 1805 da una famiglia di antichissima nobiltà fedele alla monarchia e legittimista. L'influenza delle agitazioni politiche francesi di quegli anni furono estremamente rilevanti per la stessa esistenza di Tocqueville perché nel 1794 i suoi genitori stavano per essere ghigliottinati, ma ebbero la fortuna di essere stati arrestati e processati proprio negli ultimi mesi del periodo del Terrore di Robespierre, così si salvarono. Nel clima che si è descritto nell'introduzione Tocqueville passò i suoi primi anni. All'età di circa 15 anni, nel 1820, l'incontro con gli scritti di Voltaire, Rousseau e Montesquieu gli fecero scoprire dei nuovi ragionamenti, che lo fecero avvicinare allo studio del declino dell'aristocrazia e il contemporaneo successo della democrazia liberale. In questi anni termina gli studi di legge e consegue la laurea a Parigi per poi diventare magistrato. La rivoluzione del 1830 che depose Carlo X in favore di Luigi Filippo d'Orléans è motivo di esitazione per Tocqueville, indeciso se appoggiare, seguendo gli ideali della famiglia, il re deposto oppure seguire la propria linea liberale e appoggiare il nuovo re. In quanto magistrato, nell'aprile del 1831 viene inviato negli Stati Uniti affinché studiasse il sistema penitenziario statunitense per migliorare quello attuale francese. Come si evince dalla lettura del famosissimo *Democrazia in America* Tocqueville si rende conto ben presto di trovarsi di fronte ad una mentalità assai diversa da quella europea, questo grazie al fatto che negli Stati Uniti non esistevano privilegi

---

<sup>1</sup> N. MATTEUCCI, *Tre esercizi di lettura*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 11.

di nascita o altre eredità del mondo feudale: tutti partivano dallo stesso livello. Questo sarà alla base della sua analisi che comunque comprenderà il sistema politico americano molto oltre quello meramente giudiziario.

Tornato in Europa nel 1832 appena un anno dopo riprende i suoi viaggi verso l'Inghilterra e verso la Svizzera dove cerca di intraprendere la carriera politica. Nel 1839 diverrà deputato nell'*l'Arrondissement* di Valognes, acquisendo abbastanza potere da sostenere due battaglie principali: riforma delle prigioni e abolizione della schiavitù nelle colonie. Fu anche molto attivo nel dibattito sull'invasione francese dell'Algeria, posto nel quale, tralaltro, si recò nel 1841 e nel 1846. Quando due anni più tardi scoppiano nuovi tumulti a Parigi e viene proclamata la Seconda Repubblica Tocqueville si schiera con gli oppositori dei socialisti preoccupato per un possibile ritorno del regime del Terrore tanto quanto per il ritorno di un uomo solo e autoritario al comando della nazione. Come si è visto nell'introduzione le preoccupazioni di Tocqueville si realizzano con l'ascesa e l'incoronazione di Napoleone III, sebbene proprio in questi anni ricopra la prestigiosa carica di Ministro degli esteri il dissenso rimane in proteste contro l'intervento francese che restaurò di Papa Pio IX a Roma. Le continue e sempre più evidenti discrepanze tra Tocqueville e il governo di Napoleone III lo costringono alle dimissioni. A causa di queste discrepanze l'ormai imperatore farà arrestare Tocqueville, da dove venne liberato in poco tempo per ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica e dedicarsi agli studi. Morirà a 53 anni, nel 1859, a Cannes dove si era stabilito per curare la tubercolosi.

## Capitolo II: Constant e Guizot.

In un momento difficile del suo Paese Tocqueville propone un'alternativa tra il lato liberale della democrazia e il lato oppressivo: la soluzione non riguarda solo la Francia ma tutti i popoli vicini. Lo scopo del lavoro di Tocqueville è sottrarsi alla tirannide democratica che Tocqueville conosceva bene, in favore di una democrazia liberale.

Prima di tutto e soprattutto - sul sottosuolo di fede cristiana ereditata - Tocqueville fu un liberale. Lo fu in forma più cosciente e depurata di quanto erano soliti esserlo i suoi contemporanei. Credeva che, se la storia, in quanto avvenimento intra-umano, ha un destino e se l'evoluzione della società ha una meta, questa meta e quel destino possono esclusivamente consistere nello stabilire una struttura di istituzioni politiche e di usi quotidiani che rendano possibili esistenze libere.<sup>2</sup>

Il continuo successo della democrazia, che avvicinava sempre più i popoli europei, rendeva sempre più difficile e artificiosa la possibilità di una restaurazione. Volendo indagare i perché di questa situazione Tocqueville rivolge la propria attenzione alla geografia e alla storia più recente, in questo ragionamento gli Stati Uniti entrano in gioco, essendo il paese senza dubbio più democratico dell'epoca, ove quindi sono maggiori e maggiormente evidenti tutte le contraddizioni che un sistema democratico porta. Tocqueville perciò parte per gli Stati Uniti consapevole che dopo la Rivoluzione nulla di legato all'aristocrazia e alla monarchia possa tornare reinstaurare un potere duraturo, e consapevole del fatto che la democrazia non è semplicemente la monarchia del popolo.

---

<sup>2</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *Tocqueville e il suo tempo*, trad. it., in *Scritti politici*, Utet, Torino 1979, p. 504.

## II.1. Constant

Constant aveva già notato che senza una adeguata limitazione del potere la libertà non era possibile:

quando si stabilisce che la sovranità di certi individui è illimitata, si crea e si getta a caso dentro la società umana un coefficiente di potere che è in se stesso troppo elevato e che è destinato a essere un male, quali che siano le mani nelle quali si troverà. Affidarlo a un uomo, a diversi uomini o a tutti è ugualmente un male. Si penserà che ciò sia dovuto all'imperfezione di coloro che detengono tale potere e, a seconda della circostanze, si accuserà la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, i governi misti o i sistemi rappresentativi. E sarà un errore: non devono infatti essere denunciati i detentori del potere, ma la sua estensione.<sup>3</sup>

Ancora più nello specifico Constant scrisse:

l'errore di coloro che, in buona fede e per amore della libertà, hanno accortato un potere illimitato alla sovranità popolare deriva dal modo in cui si sono formate le loro idee politiche [...] la loro collera è stata indirizzata contro i detentori del potere piuttosto che contro il potere stesso. Invece di distruggere quest'ultimo, essi hanno pnesato di sostituire i suoi detentori. E' stata una disgrazia, perché hanno visto in ciò una conquista. E questo è necessariamente passato dalla società in generale alla maggioranza, e dalla maggioranza è passato nelle mani di pochi e spesso di un solo uomo. E' così che si sono avuti gli stessi mali di prima<sup>4</sup>.

Constant riuscì a contrastare la lezione di Rousseau, infatti secondo il contratto roussoiano «ciascuno acquisisce sugli altri gli stessi diritti che egli cede in loro favore. [...] Spaventato dell'immenso potere sociale che aveva creato, lo stesso Rousseau non aveva saputo in che mani mettere tale mostruosa forza e non aveva trovato altro che un espediente che rendeva impossibile l'esercizio della sovranità. Aveva così affermato che la stessa sovranità non può essere "alienata, delegata o rappresentata". E ciò equivaleva a dire che essa "non poteva

---

<sup>3</sup> B. CONSTANT, *Principes de Politique*, in *Cours de politique constitutionnelle*, Librairie de Guillaumin, Paris 1872, vol. I, p. 8.

<sup>4</sup> Ivi., p. 9.

essere esercitata”, veniva cioè distrutto il “principio che era stato appena proclamato”»<sup>5</sup>. Secondo Costant la sovranità deve essere limitata, e questo è il fondamentale punto di partenza. Questo perché, anzitutto, la libertà nasce dalla limitazione del potere politico: un potere illimitato seppur nelle mani di capaci governanti non porterà mai alla libertà del popolo: perché i governanti hanno conoscenze limitate, e a conoscenze limitate devono corrispondere poteri limitati. Il sovrano non è al di sopra del resto della popolazione, non è detto che sia migliore e illuminato rispetto al resto dei cittadini.

Ad agire sono sempre gli individui. E il fatto che essi godano di una legittimazione politica non fa venire meno la loro ignoranza e la loro fallibilità e, con queste, l’esigenza di porre dei precisi limiti al loro potere. Quali che siano le mani in cui questo si trova, una sua illimitata estensione produce, inevitabilmente, conseguenze disastrose per la libertà.<sup>6</sup>

Le intenzioni dei governanti, per quanto buone possano essere, non sono garanzia di nulla: occorre valutare le azioni e cioè a cui portano. Altra domanda che è necessario porsi per garantire la libertà dei cittadini è chiedersi chi debba comandare - diversa dalla domanda su come si debbano organizzare le istituzioni politiche e la gestione del potere.

## II. 2. Guizot

Guizot non pensava che la civiltà fosse stata organizzata intenzionalmente dall’intenzione umana: il regime di libertà europeo era nient’altro che l’esito del susseguirsi di tanti diversi eventi:

laddove, nelle altre civiltà, il dominio esclusivo, o almeno la preponderanza eccessiva di un solo principio, di una sola forma, fu cause di tirannia, nell’Europa moderna la diversità degli elementi dell’ordine sociale, l’impossibilità in cui sono stati di escludersi a vicenda, hanno generato la libertà che regna oggi. Non potendosi sterminare a vicenda, fu giocoforza che i principi diversi vivessero insieme, facendo fra di essi una specie di transazione. ciascuno ha acconsentito ad avere soltanto la posizione di sviluppo che poteva spettargli e, mentre altrove il

---

<sup>5</sup> L. INFANTINO, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubettino 2008, p. 121.

<sup>6</sup> Ivi, p. 123.

predominio di un principio produceva la tirannide, in Europa la libertà è risultata dalla varietà degli elementi della civiltà e dallo stato di lotta nel quale sono costantemente vissuti.<sup>7</sup>

Nell'elaborazione di questo pensiero Guizot aveva guardato al rapporto tra l'idea dell'impero e la chiesa cristiana: essi si sono automaticamente posti per loro stessa natura come limite l'uno dell'altro. Altro aspetto fondamentale che Guizot insegnò a Tocqueville fu l'importanza dell'interazione tra uomini nella crescita della civiltà; non è un caso che questo termine, fa notare Guizot, è legato alle relazioni sociali, che più la libertà è adeguatamente applicata, più queste si allargano e si animano. Senza interazioni sociali non c'è sviluppo delle attività sociali, non c'è sviluppo delle attività individuali non c'è progresso né dell'umanità né della società. La limitazione del potere è il terreno fertile perfetto per la libertà, che allarga le possibilità, dà respiro alle volontà umane. Guizot, detto ciò, non poteva che guardare criticamente alla rivoluzione francese e ai suoi sviluppi: se da una parte infatti definiva il 1789 «la grande data dell'emancipazione sociale della sua classe»<sup>8</sup> dall'altra è vero che criticava aspramente tutti i disordini politici e gli estremismi che gli seguirono.

---

<sup>7</sup> F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1973, p. 135.

<sup>8</sup> F. FURET, *Il secolo della rivoluzione (1770-1880)*, trad. it., Rizzoli, Milano 1989, p. 446.

### Capitolo III. Pensiero, dubbi e ricerche: la *Democrazia in America*.

Il filo rosso di Tocqueville nel primo volume della *Democrazia* è segue lo stato sociale democratico Americano. Tocqueville capisce subito che lo stato sociale americano<sup>9</sup> è specchio di un rinnovamento - o rivoluzione - dei costumi, delle usanze e della mentalità che investirà tutto il mondo occidentale<sup>10</sup>. Tocqueville infatti voleva verificare «il potere di determinazione dello *stato sociale* persino su quegli aspetti dell'attività umana che sembrerebbero sottratti a questo tipo di condizionamento: le opere filosofiche ed artistiche, le scelte morali»<sup>11</sup>. Questo aspetto estremamente rilevante per Tocqueville è anche il punto di maggior rottura con tutti gli intellettuali europei suoi contemporanei: l'evoluzione antropologica della società aveva finora sempre seguito le regole del giusnaturalismo di stampo lockiano, le quali sostenevano l'esistenza e quindi il dominio di alcuni «connotati- tipo della natura umana valutati in una dimensione a-sociale ed a-storica». Esistevano anche correnti più storicistiche che tendevano a individuare come «fattore condizionante prioritario dell'uomo non già la struttura sociale, ma piuttosto la storia, la tradizione»<sup>12</sup>. Già da queste poche righe è chiaro che gli Stati Uniti presentano quel particolare profilo istituzionale, politico, sociale, intellettuale e morale perché hanno una società organizzata secondo gli ideali di uno *stato civile democratico*.

#### II.1. Libertà e democrazia.

Il modo che Tocqueville segue per confrontarsi con il concetto di democrazia è del tutto nuovo (senz'altro paragonabile alla rivoluzione del Machiavelli che guarda al *principe* come è, non a come *dovrebbe essere*): quello che fa Tocqueville è descrivere ciò che vede: una

---

<sup>9</sup> Per *stato sociale* si intenda la composizione della società: come è fatta, quali sono le sue dinamiche, chi la gestisce e come.

<sup>10</sup> Una critica spesso rivolta a Tocqueville è di aver schematizzato troppo le relazioni umane: non si può infatti presumere che l'unica influenza nel cambiamento di un individuo sia lo stato sociale.

<sup>11</sup> A.M. BATISTA, *Studi su Tocqueville*, Centro Editoriale Toscano, 1989, p. 67.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

democrazia esistente, esattamente un fatto, come se la democrazia americana fosse un oggetto concreto e lui uno scienziato che lo passa minuziosamente al microscopio. In questo Tocqueville si distingueva drasticamente dal pensiero francese del Settecento, che vedeva la democrazia, o meglio la sua mancanza, come un problema da risolvere tramite la teorizzazione di «un'utopia razionale, alla quale la realtà storico-politica doveva essere adeguata»<sup>13</sup>. Alla base delle sue analisi c'era sempre quel principio di libertà che aveva abbracciato grazie alle letture di Voltaire, Rousseau e Montesquieu; esso era un sentimento prima ancora che un ideale, che avrebbe dovuto rappresentare il valore principale di ogni essere umano. La riflessione tocquevilliana sulla libertà riguarda sia l'aspetto più conscio e razionale dell'individuo - quindi l'utilizzo che se ne può fare per correggere il comportamento verso la giustizia -, sia l'aspetto inconscio, si potrebbe dire "naturale", in quanto secondo Tocqueville la libertà è un istinto profondamente radicato dell'uomo, che ne indirizza il pensiero e viene ancora prima della creazione della società, dimostrando ancora una volta che la libertà poteva essere ben più concreta del principio astratto di cui parlavano gli intellettuali francesi prima di lui.

Tocqueville dice «lo spirito umano è essenzialmente libertà, cioè capacità di autoeducazione e di autodeterminazione sul terreno della vita così degli individui che dei popoli»<sup>14</sup>, il problema sarà la trasposizione di queste idee in fatti, la quale metterà sempre in pericolo la libertà conquistata. Interessante è il fine parallelismo che Tocqueville pone tra l'indipendenza e la libertà. Nel libro terzo della *Democrazia in America* Tocqueville fa notare un aspetto che a un lettore francese suo contemporaneo salterebbe subito all'occhio: il fatto che per il popolo americano libertà ed eguaglianza non siano la stessa cosa - mentre nella rivoluzione la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza erano rivendicazioni sullo stesso piano -; dice Tocqueville: «l'eguaglianza può stabilirsi nella società civile senza regnare affatto nel mondo politico. [...] Una certa eguaglianza può stabilirsi anche nel mondo politico senza che vi sia libertà politica»<sup>15</sup> e ancora «vogliono l'eguaglianza nella libertà e, se non possono ottenerla, la vogliono anche nella schiavitù. Essi sopporteranno la povertà, l'asservimento, le barbarie, ma non sopporteranno mai l'aristocrazia»<sup>16</sup>. Non è un caso che Tocqueville ritenga il rapporto tra libertà ed eguaglianza una delle patologie della democrazia: questo non è un

---

<sup>13</sup> MATTEUCCI, *op.cit.*, p. 28.

<sup>14</sup> L. CABOARA, *Tocqueville*, Hoepli, 1986, p. 8.

<sup>15</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *Democrazia in america*, Rizzoli, Milano 2016, p. 511.

<sup>16</sup> *Ivi.*, p. 514.

atteggiamento presente dal principio, bensì si forma con il completarsi del processo democratico; Tocqueville nota che più è forte una, meno è rispettata l'altra, sicché il massimo dell'eguaglianza risulta essere la servitù. Non è un caso, ancora una volta, che il capitolo immediatamente successivo a quello citato poc'anzi si interroghi sull'individualismo come patologia *interna* alla democrazia. *Interna* perché l'individualismo è centrale in questa forma di governo: è l'individualismo che potrebbe portare la società a esplodere.

La storia insegna come spesso sia proprio la conquista dell'indipendenza a far perdere al popolo la propria libertà. Il rapporto non fa che complicarsi: questo perché l'uomo, resosi indipendente, viene bloccato dal disordine mentale che lo domina, dall'incapacità di muoversi seguendo il corso di idee che in realtà non hanno un preciso senso, ma sono generiche e volubili. Lì deve imparare a gestirsi. Per essere più chiari, basti pensare alle rivoluzioni: i popoli si sollevano al seguito di pochissime idee, chiare o confuse che siano esse sono sempre generiche. Ciò accade poiché più un'idea è generica e di semplice comprensione maggiore sarà la folla che la acclamerà: il popolo potrà fare suo il grido di quell'ideale per cui si ribella. Tuttavia, un popolo che insorge contro la democrazia andando perciò incontro alla tirannia vivrà una situazione per cui il disordine mentale coinciderà con un disordine delle azioni: lo stato è un sistema di equilibri assai complesso specialmente se democratico, quindi un'idea generica lo indirizzerà necessariamente verso un tirannide, ovvero verso semplicemente il potere nelle mani di un unico. Platone diceva che l'uomo che si riconosce uomo sa di essere libero e può mantenersi libero nella sua anima anche quando il corpo è gravato da catene. Per quanto Tocqueville si ponesse in un rapporto complicato con Platone questa concezione della libertà può essere adattata anche allo studio di Tocqueville; si è detto che per Tocqueville la libertà è un principio permeante che riguarda la natura umana, ma ciò vale solo per il singolo individuo. Se si parla di popoli, stati, società o di qualsiasi altra forma di aggregazione i concetti di libertà e d'indipendenza non possono fare esimersi dal relazionarsi: la libertà *politica*, cioè la libertà dell'uomo sociale in una organizzazione di altri uomini, non può esistere senza l'indipendenza; tuttavia essa è collegata alla forma democratica, ha quindi una concretezza storica: ciò significa che, nel corso dei secoli, può mutare e assumere di volta in volta aspetti diversi. Tocqueville esemplifica questo concetto confrontando le assemblee parlamentari dei paesi aristocratici con quelle dei paesi democratici.

Nei paesi aristocratici è evidente che la struttura sociale sia basata su una secolare gerarchia, il cui scopo è quello di far sì che ognuno resti al suo posto. Questa struttura si

rispecchia all'interno delle assemblee politiche, dove vengono automaticamente, ovviamente, trasposti i costumi e i modi di fare esterni, perché intrinseci nel carattere sociale. In un paese aristocratico il membro di un partito politico seguirà i dettami del suo governatore, che gli è superiore, rispettando sempre questo principio di obbedienza prima che alla persona al ruolo che ricopre, o meglio, spesso più solo al ruolo e affatto alla persona; in un paese democratico, dove ogni singolo cittadino è abituato a pensare *da se stesso e per se stesso*, nell'assemblea politica dimostrerà questa abitudine all'indipendenza e «se acconsente di associarsi agli altri per perseguire il medesimo scopo, vuole almeno restare padrone di cooperare al successo comune a modo suo. Questa è la ragione per cui nei paesi democratici i partiti sopportano con tanta fatica e impazienza che li si guidi e non si mostrano subordinati che in momenti di gravissimo pericolo. Anche l'autorità dei capi, che in circostanze simili può arrivare fin ad obbligare ad agire e parlare, non giunge quasi mai fino al potere di fare tacere»<sup>17</sup>.

Libertà e democrazia sono quindi strettamente collegate e inseparabili nonostante i tentativi e i desideri del popolo statunitense, soprattutto per Tocqueville, che vede la libertà nella sua realtà politica e quindi, in quanto tale, inscindibile dalla partecipazione attiva. In queste riflessioni esce fuori la scuola Rousseauiana, secondo cui la democrazia diretta è non solo realizzabile nel piccolo Stato ma assolutamente sostenibile; tuttavia Tocqueville vuole cercare di ampliare la proposta di Rousseau, forte dell'esperienza in America del Nord e rifacendosi al concetto di libertà che si è finora analizzato, applicando le sue teorie anche al grande stato federale americano che tramite una ramificazione ampia del potere e un potere pluralismo politico (decentramento, elezioni frequenti, molteplicità di funzioni pubbliche, scarsa rieleggibilità) consente alla popolazione di sviluppare diverse forme di autogoverno affinché tutti siano responsabili della gestione e organizzazione della cosa pubblica.

---

<sup>17</sup> Ivi., p. 578.

## II.2. Libertà, uguaglianza e democrazia.

Per Tocqueville lo stato, sociale e democratico, è uno stato in cui regna l'uguaglianza prima di ogni altra cosa. La ricchezza economica non è un valore utile a definire status o privilegi perché oltre ad essere un bene che rischia di reinstaurare l'aristocrazia è talmente fluida e mobile che, dice Tocqueville, è raro che stia nella stessa casa per due generazioni di seguito, in questo la creazione di ceti stabili è assolutamente ostacolata. L'inesistenza di ceti statici, di conseguenza scompaiono le distinzioni sociali che erano nate da idee e strutture mentali proprie di un determinato ceto; cioè che appartenevano al singolo in quanto era quello stesso singolo ad appartenere a una determinata classe sociale. Negli Stati Uniti esiste un solo tipo umano, un'unica tipologia di cittadino:

*Egalité* può dirsi in questa accezione derivata sinonimo di livellamento, che non corrisponde però ad eguaglianza economica ma psicologica, essendo venuti meno quei fattori di differenziazione sociale permanente che – secondo Tocqueville – incidono profondamente sulla vita dell'uomo fino a fare di due individui appartenenti a due classi distinte due esseri tra loro diversissimi sotto ogni aspetto. Ora esiste invece un solo tipo umano che tende a presentarsi con caratteri sempre più omogenei e simili nell'uno come nell'altro emisfero in relazione al progresso dell'evoluzione sociale democratica. [...] *Stato sociale democratico*, ovvero *uguaglianza delle condizioni*, ovvero *democrazia tout court*, stanno a significare nella Democrazia in America una composizione sociale atomistica in cui all'assenza di ceti e di distinzioni statiche corrisponde a un notevole grado di mobilità sociale che si proietta in campo economico, rendendo anche la ricchezza soggetta a rapide variazioni sì da non costituire più fonte di gerarchie immutabili ed ereditarie e di quelle differenziazioni psicologiche profonde, dovute un tempo alla frattura invalicabile esistente tra ceti diversi.<sup>18</sup>

E ancora:

Ciò che importa non è l'ampiezza dello scarto tra i beni di cui dispongono gli individui, ma l'esistenza di una continuità graduale sul terreno sociale, senza fratture o censure ritenute insuperabili. Tale dimensione si concretizza nella *mobilità* delle società democratiche, dove tutti

---

<sup>18</sup> A.M. BATISTA, *op.cit.*, pp. 73-74.

possono legittimamente aspirare a tutti i posti, in opposizione alla *perpetuità* delle costituzioni aristocratiche, dove la posizione di ciascuno si trova irrevocabilmente fissata sin dall'inizio.<sup>19</sup>

Con queste analisi Tocqueville voleva arrivare a mostrare non solo la novità della mobilità, fluidità delle ricchezze, ma anche quanto senza la loro stabilità la società possa essere effettivamente democratica, cosa a cui durante la rivoluzione del 1789 non è stata data forse la giusta attenzione. Gli studi di Tocqueville sono fondamentali in questi anni per la Francia, perché restituivano agli intellettuali molti spunti su cui ragionare, dal momento che il centro di molte discussioni di quella che oggi definiremo filosofia politica era la classe come organizzazione sociale che fungeva da perno della società, rendendola dinamica; Tocqueville invece prende tutt'altra strada, sostenendo proprio in virtù del suo viaggio in America che la strada delle classi sarà importante, sì, ma breve, e che presto lasceranno il posto a un forte individualismo, che come già accennato si diffonderà anche in Europa. Tocqueville vuole specificare che questa deriva individualistica non sarà, a suo parere, un bene per la società, perché una comunità individualista non è una comunità piena, è solo una somma di individui che, per usare i termini dello stesso Tocqueville, tendono all'isolamento. Anche questo aiuta ovviamente alla ricerca sull'uguaglianza e libertà che il politico francese sta portando avanti: l'uguaglianza è «una *realtà* intorno a cui gravitano [...] tutti gli istituti e i principi, sia morali e sociali, sia economici, politici e giuridici che si definiscono democratici»<sup>20</sup>; l'equivoco generale è il vedere l'uguaglianza come ideale fondatore sia gli individui che di popoli, mentre l'uguaglianza è un concetto che si può sviluppare solo se esiste una reale e effettiva comunità che ragiona come tale. Altro problema dell'uguaglianza è che vedendola molto come un ideale e meno nel suo aspetto pratico si è spesso finita con l'idealizzarla:

l'uguaglianza è assunta come qualche cosa di assoluto, come un principio universale di livellamento, come un dover essere da realizzare o conquistare indistintamente in tutti i settori e da tutti gli uomini nel tempo e nello spazio. Di qui l'errore, le cui conseguenze non tardano a manifestarsi, anche sul terreno dei fatti, pregiudizievole e contrarie agli stessi interessi materiali dell'individuo.<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> M. GAUCHET, *Tocqueville, l'America e noi*, Donzelli Editore, 1996, p. 49.

<sup>20</sup> L. CABOARA, *op.cit.*, p.69.

<sup>21</sup> Ivi, p. 72.

Conseguenza è che l'indipendenza si trasforma in individualismo, uno dei più grandi mali democratici. L'individualismo si presenta nella forma di un atteggiamento ponderato e tranquillo, che lentamente, come un corso d'acqua che si scava il passaggio nell'arenaria, porta ogni singolo ad allontanarsi dal resto dei suoi concittadini, tenendolo in disparte a pensare al suo circolo: i suoi amici, la sua famiglia, il suo lavoro, perdendo del tutto di vista la dimensione pubblica che hanno queste istituzioni sociali, sicché come dice lo stesso Tocqueville, «dopo essersi creato una piccola società per conto proprio, abbandona volentieri la grande società a sé stessa»<sup>22</sup>. Il potere che governa gli Stati Uniti è una novità assoluta agli occhi di Tocqueville: un potere che è

assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini svaghino, purché non pensino che a svagarsi. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole essere l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri.<sup>23</sup>

#### Il potere americano afferra

nelle sue potenti mani ogni singolo individuo e [lo plasma] a sua volontà, il potere sende le sue braccia su tutta quanta la società; ne ricopre la superficie di una rete di piccole regole complicate, minuziose e uniformi, attraverso cui gli spiriti più originali e gli animi più energici non possono mai farsi strada per superare la folla; non spezza la volontà, la fiacca, la piega e la domina; raramente la obbliga nell'azione, ma si oppone continuamente al fatto che si agisca; non distrugge, impedisce di nascere; non tiranneggia, ostacola, comprime, spegne, inebetisce.<sup>24</sup>

Nella storia della democrazia americana sono presenti momenti estremamente crudi e violenti e momenti - la maggior parte - di tranquillità come quella appena descritta. Entrambi questi momenti sono caratterizzati dalla sovranità popolare come estremo richiamo alla legittimazione politica. Tocqueville capisce che per essere chiari si deve parlare ai francesi utilizzando categorie almeno europee, quindi parla dell'aristocrazia: sempre uguale a se

---

<sup>22</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 589.

<sup>23</sup> *Ivi.*, p. 812.

<sup>24</sup> *Ivi.*, p. 813.

stessa, finisce per dettare le condizioni di tutti gli altri ceti della nazione, a cui è impossibile ogni forma di ascensore sociale: «le classi di un popolo aristocratico sono fortemente distinte ed immobili, ciascuna di esse diventa per colui che ne fa parte una specie di piccola patria, più visibile e benvoluta della grande»<sup>25</sup>, come se

tutte le generazioni fossero contemporanee. Un uomo conosce quasi sempre i suoi avi e li rispetta: crede di vedere già i suoi nipotini e li ama; si crea volentieri una serie di doveri verso gli uni o verso gli altri e gli capita frequentemente di sacrificare i propri piaceri personali a questi esseri che non sono più o che non sono ancora.<sup>26</sup>

Quindi, se da una parte Tocqueville avverte dall'individualismo come male per la democrazia, dall'altro loda la velocità di associazione o come minimo nota il senso della comunità che gli statunitensi hanno. Necessario è perciò cercare di capire cosa intende Tocqueville per "individualismo". Ebbene, per Tocqueville individualista intende un individuo che riconosce la propria insufficienza e per questo ricerca la cooperazione sociale, questo chiarimento smonta ogni possibile accusa di incoerenza a Tocqueville. Alla base dell'associazione perciò c'è sempre il proprio interesse, che l'individuo pur di perseguire si associa in forti ed efficienti comunità.

Tocqueville pone a confronto la staticità e i privilegi di nascita dell'aristocrazia. Gli uomini aristocratici non agiscono mai pensando a loro, non viene spontaneo: in questa società sempre uguale agiscono per qualcosa a loro esterno. La mentalità aristocratica stravolta nella democrazia non ritrova staticità, e nello specifico in quella americana ove tutto muta a grande velocità, perciò le persone sono portate a pensare solo ai propri affari privati (ancora oggi in questo gli Stati Uniti sono molto differenti dall'Europa, soprattutto nella circolazione del lavoro).

A mano a mano che le condizioni si fanno uguali si trova un numero sempre crescente di individui che, non essendo più né abbastanza ricchi né abbastanza potenti da esercitare un grande influsso sulla sorte dei loro simili, hanno acquisito tuttavia o hanno conservato, abbastanza capacità e beni da poter bastare a se stessi. Costoro non debbono nulla a nessuno, non si aspettano, diciamo, niente da nessuno: si abituanano a considerarsi sempre separatamente e

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 590.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

si compiacciano di pensare che tutto il loro destino è nelle loro mani. Così, non soltanto la democrazia fa dimenticare all'uomo i suoi avi, ma gli nasconde anche i suoi discendenti, lo separa dai suoi contemporanei e lo riconduce di continuo verso sé stesso.<sup>27</sup>

Tocqueville si chiede perché l'individualismo è così forte dopo una rivoluzione dall'impronta così fortemente democratica. Sebbene gli americani abbiano fatto una rivoluzione quindi abbiamo per lo meno espresso il forte desiderio di vivere in una società in cui regna l'uguaglianza, questi non sono abituati a viverci. Fino a pochi anni o addirittura mesi prima erano in Europa sotto una monarchia, trattati per la maggior parte come ultimi. Ora hanno in mano una nazione da costruire dall'inizio, e questo non è un aspetto che Tocqueville può né vuole tralasciare. Quindi se gli aristocratici non possono dimenticare la loro storia - anche difendendola strenuamente - che inevitabilmente li unisce in un cameratismo di ceto, gli uomini che vivono nel nuovo mondo non hanno nel bene e nel male basi su cui costruire il loro senso della fratellanza - sebbene comunque anche questo termine sia molto più vicino al gergo dell'aristocrazia piuttosto che a quello di uno stato fatto di cittadini. Tocqueville addirittura dice che

il momento in cui i cittadini si mostrano più disposti ad isolarsi è quello dell'avvento delle società democratiche. [...] Il grande vantaggio degli Americani è di essere arrivati alla democrazia senza avere dovuto passare attraverso una rivoluzione democratica e di essere nati uguali al posto di diventarlo.<sup>28</sup>

Dopo il considerare l'uguaglianza come unico criterio di costruzione di uno stato sociale il secondo grande errore che il nostro autore vuole mettere in evidenza consiste nel credere che, per rimediare, la giusta soluzione sia sopprimere l'uguaglianza. Si passa così da un estremo all'altro.

Quando i cittadini sono obbligati ad occuparsi degli affari pubblici, vengono necessariamente distratti dai loro interessi individuali e strappati di tanto in tanto alla contemplazione di sé stessi. Dal momento in cui gli affari comuni vengono trattati in comune, ognuno si accorge di non

---

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ivi.*, 592.

essere così indipendente dai suoi simili quanto si immaginava prima e che non può ottenere il loro appoggio, senza prestare loro la sua collaborazione.<sup>29</sup>

Basti pensare alle elezioni. Perciò, ogni volta che si verificheranno eventi simili, sostiene Tocqueville, si creeranno anche discussioni e occasioni di astio tra cittadini, e questo è un male interno al sistema democratico, seppur passeggero, seppur interno a una novità che in Francia si era vista solo con la rivoluzione: la partecipazione attiva alla vita del Paese.

Gli Americani hanno combattuto, con la libertà, l'individualismo originato dall'uguaglianza e l'hanno vinto. I legislatori americani non hanno ritenuto che, per guarire l'organismo sociale da una malattia così naturale in tempi democratici e nello stesso tempo così funesta, bastasse accordare a una nazione intera una rappresentanza generale di sé stessa: hanno pensato che convenisse, inoltre, dare una vita politica ad ogni singola parte del territorio, in modo da moltiplicare all'infinito le occasioni dei cittadini di agire insieme, e da fare sentire costantemente la loro reciproca dipendenza.<sup>30</sup>

Tocqueville sostiene che la forza del legame che tiene salda e unita la società americana dia l'interesse: «le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non s'ingradisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini, gli uni sugli altri»<sup>31</sup>; gli statunitensi hanno scoperto «che l'uomo, servendo i propri simili, serve se stesso»<sup>32</sup>, questo bisogna imparare in Europa, anche e soprattutto alla luce di quello che è successo in Francia dopo la rivoluzione: da Robespierre a Napoleone. Nonostante i rischi che la democrazia americana corre per via di certi comportamenti, gli americani non permetterebbero mai un assolutismo del genere, perché andrebbe contro i loro interessi, di cui la politica è l'estrema risorsa<sup>33</sup>.

Americani di tutte le età, condizioni e tendenze, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno di mille altre specie: religiose, morali, gravi, futili, generali e specifiche, vastissime e ristrette. Gli

---

<sup>29</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 593.

<sup>30</sup> *Ivi.*, p. 594.

<sup>31</sup> *Ivi.*, p. 612.

<sup>32</sup> *Ivi.*, p. 613.

<sup>33</sup> Cfr L. INFANTINO, *op. cit.*, p. 139.

americani si associano per dare feste, fondare seminari, costruire alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missioni agli antipodi; creano in questo modo ospedali, prigioni, scuole. Dappertutto, ove alla testa di una nuova istituzione vedete, in Francia, il governo [...], stati sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione.<sup>34</sup>

La libertà politica è ciò che ricorda al cittadino la sua appartenenza a una società civile, lo responsabilizza portandolo a occuparsi attivamente di essa insieme agli altri membri, al fine di preservarla. Così, nella realtà americana e nel ragionamento di Tocqueville, “democratico” e derivati diventa il contrario, ciò che di fatto nega, l'individualismo (e i suoi derivati): dove, come insegna Rousseau d'altronde, il bene privato e il bene della cittadinanza coincidono. Affinché ciò si realizzi è necessario che la partecipazione alla cittadinanza sia attiva e cosciente, se questa, appunto, necessità non viene riconosciuta come tale e quindi non rispettata si penserà erroneamente che basta unicamente la sovranità popolare, e questo per Tocqueville è un altro grande equivoco cui porta la democrazia: la sovranità popolare viene vista come un dogma inattaccabile e sovrano sempre valido in ogni contesto e situazione, ma questo porterà, come si vedrà, a una particolare forma di dittatura che Tocqueville chiama “dittatura della maggioranza”. Tocqueville in America fa esperienza della sovranità popolare *strictu sensu*: essa è nella vita quotidiana dei cittadini grazie all'attenzione con cui sono state organizzate le istituzioni.

Notando ancora una volta che gli statunitensi vengono educati sin da piccoli alla vita pubblica a differenza degli europei Tocqueville analizza come in conseguenza

la politica non è considerata, nell'opinione corrente, una missione, una funzione e un dovere sociale, ma è giudicata una *carriera* più o meno conveniente a seconda delle possibilità di riuscita che le doti personali assicurano a ciascuno. La politica viene cioè assunta, né più né meno, che come uno dei tanti mezzi di sistemazione economica.<sup>35</sup>

Tocqueville sostiene che l'idea di sovranità popolare trascini anche l'accentramento: dove il governo appare come il prodotto della volontà di tutti. Di qui, l'importanza del decentramento in una società democratica, individualista e egualitaria come quella statunitense. Propone perciò lui stesso una soluzione: se per educare il popolo alla democrazia

---

<sup>34</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 597.

<sup>35</sup> L. CABOARA, op.cit., p. 96.

bisogna che esso partecipi alle attività e delibere del governo, perché solo così può vedere che la prosperità del singolo individuo è unita alla prosperità di tutto lo stato e quindi di tutti gli altri individui che lo compongono (tale coscienza nasce solo quando il singolo può toccare con mano questa realtà: ad esempio, con un corretta amministrazione degli uffici del proprio comune il singolo si renderà conto che sta lavorando anche per se stesso, e da questa esperienza ne trarrà un importante insegnamento: perché l'amministrazione del comune è l'amministrazione, in scala, dello stato; il che pone i cittadini nelle condizioni di chiedere interventi concreti e ragionati ai politici, quindi si impara a gestire la cosa pubblica. Un altro dei problemi che si viene a creare consiste nel fatto che l'uguaglianza, oltre a rendere astratta la figura del padrone prima interpretata da una sola persona, ne porta a massimi livelli il potere tanto che non necessita più di mezzi di repressione come si usava nelle antiche tirannie, bensì reprime il dissenso con la pacca tranquillità dell'emarginazione, che può colpire chiunque. L'uguaglianza quindi, esautorando il diverso, non togliendogli alcun diritto di fatto, lo esclude dalla società. Queste sono le basi della tirannide della maggioranza.

### II.3. La dittatura della maggioranza.

A differenza di una tirannide assolutistica e autoritaria la dittatura della maggioranza rende ogni cittadino membro della maggioranza un tiranno: non c'è la gerarchia che vede il maggior vertice come unico sovrano, se i sovrani sono la maggioranza dei cittadini la conseguenza è che gli oppositori di questa dittatura vengono emarginati. Perché il sentimento comune è che nessuno è così indispensabile da non poter essere emarginato. Le leggi che vengono formulate in un sistema democratico, dal momento che vengono elette dalla maggioranza dei cittadini, dovrebbero avere come fine ultimo il bene di chi le ha formulate, quindi dei cittadini stessi; il problema è che anche le leggi che formula l'aristocrazia tendono al bene di chi le ha approvate e ideate, ovvero l'aristocrazia stessa. Come esempio della mentalità che si è sviluppata Tocqueville riporta il caso della seconda elezione del presidente dell'Unione. La possibilità di venire rieletti porta il singolo a non governare più in funzione del bene e dei bisogni dei cittadini, bensì in funzione della possibilità di rielezione. Per cui asseconderà molto più facilmente la maggioranza anche quando essa esprime richieste non sagge per il vero bene della nazione, affinché la sua carriera politica possa continuare. Per questo la

democrazia diventa il dominio della maggioranza: «L'impero della maggioranza si fonda sull'idea che vi sia più cultura e più saggezza in molti uomini che in uno solo, nel numero più che nella qualità dei legislatori. E' la teoria dell'uguaglianza applicata all'intelligenza»<sup>36</sup>. Il dominio assoluto della maggioranza porta all'esclusione di ogni possibile forma di opposizione, di dialogo e di confronto che in realtà sono la base di una democrazia degna di questo nome;

quando negli Stati Uniti un uomo o un partito subisce un'ingiustizia, a chi pu rivolgersi? All'opinione pubblica? E' essa che forma la maggioranza. Al corpo legislativo? Esso rappresenta la maggioranza e le obbedisce ciecamente. Al potere esecutivo? Ma è nominato dalla maggioranza e la serve come strumento passivo. Alla forza pubblica? La forza pubblica non è altro che la maggioranza sotto le armi. Alla giuria? La giuria è la maggioranza investita del diritto di pronunciare sentenze: i giudici stessi, in certi Stati, sono eletti dalla maggioranza. Per iniqua o irragionevole che sia la misura che vi colpisce è necessario che vi sottomettiate.<sup>37</sup>

Alla luce di queste constatazioni il potere della maggioranza non può essere altro che tirannide, assai più efficiente ed efficace rispetto ai vecchi regimi, perché radicata e sostenuta dalla maggioranza della popolazione: estremamente ramificata la tirannide della maggioranza statunitense agisce sulla volontà, non solo sulle azioni attraverso la coercizione fisica. Tocqueville arriva ad affermare che tra tutti i paesi da lui studiati e attraversati gli Stati Uniti sono la nazione dove le persone sono meno indipendenti dal punto di vista della volontà:

in America la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'ambito di questi limiti, lo scrittore è libero; ma guai a lui se osa uscirne. Non ha da temere un autodafé, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a persecuzioni quotidiane. La carriera politica gli è chiusa: ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di aprirgliela. Gli si rifiuta tutto, persino la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, credeva di avere dei partigiani; gli sembra di non averne più, ora che si è fatto conoscere da tutti; poiché coloro che lo biasimano si esprimono ad alta voce e coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si

---

<sup>36</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 293.

<sup>37</sup> Cfr. «Il legislativo è, di tutti i poteri politici, quello che obbedisce più volentieri alla maggioranza. Gli americani hanno voluto che i membri del potere legislativo fossero nominati direttamente dal popolo, e per un periodo molto breve, al fine di obbligarli a sottomettersi non solo alle opinioni generali, ma anche alle passioni giornalieri dei loro elettori». TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 292.

allontanano. Egli allora cede, si piega sotto lo sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse rimorso di aver detto il vero.<sup>38</sup>

Per Tocqueville è difficile rendere in Francia quello che vede negli Stati Uniti: «cerco inutilmente io stesso un'espressione che renda esattamente l'idea che me ne faccio e che la contenga; le vecchie parole come "dispotismo" e "tirannide" non sono più adeguate. La cosa è nuova»<sup>39</sup>. Questa espressione, queste argomentazioni erano state già usate in precedenza da Costant, Royer- Collard, ma più di tutti in Guizot ove la tirannide della maggioranza è il filo conduttore di diverse ricostruzioni storiche e ragionamenti su cosa potrebbe accadere se anche i più poveri della popolazione riuscissero a conquistare ai diritti politici: questi avrebbero un'arma estremamente potente e imbattibile contro l'élite aristocratica tanto odiata e allo stesso tempo ambita; invece Tocqueville si discosta da questo tipo di riflessioni e pone la sua critica in un'ottica liberale e senza dubbio più pratica, chiedendosi di fatto cosa si può fare con una maggioranza per lo più ignorante e non abituata all'amministrazione degli affari pubblici che domina su ogni altra opposizione. Nelle ultime pagine della *Democrazia in America* Tocqueville avverte da quali potrebbero essere le nuove forme di dispotismo in cui uno stato democratico potrebbe cadere: «avevo notato - scrive - durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, che un assetto sociale e democratico, simile a quello degli Americani, poteva agevolare particolarmente lo stabilirsi del dispotismo»<sup>40</sup>. «Non si è mai visto, nei tempi passati, un sovrano così assoluto e potente da amministrare da solo, e senza aiuto di poteri secondari, tutte le diverse parti di un grande impero; nessuno [...] si è mai posto al fianco di ciascun [suddito] per dominarlo e guidarlo»<sup>41</sup>. Si prenda come esempio l'Impero Romano. Conquistando militarmente e assoggettando tanti e diversi popoli la politica di Roma era permettere che questi mantenessero ognuno i propri costumi e tradizioni, sebbene ogni provincia era amministrata secondo un ramificato sistema di municipalità locali. Con questa organizzazione il potere era sì nelle mani dell'Imperatore, ma in caso di abusi o tiranni o utilizzi arbitrari per soddisfare mire personali l'Impero ne era difficilmente intaccato per intero, sicché a soggiogare all'imperatore autoritario erano piccoli gruppi o addirittura singoli:

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 302.

<sup>39</sup> Ivi, p. 812.

<sup>40</sup> Ivi, p. 810.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

sebbene governatore assoluto dell'Impero Romano l'imperatore stesso non poteva decidere della libertà di tutto il popolo. Al contrario, oggi

se il dispotismo si affermasse nelle nazioni democratiche di oggi, c'è da presumere che avrebbe altre caratteristiche: sarebbe più esteso, più mite e avvilirebbe gli uomini senza tormentarli. Sono certo che, in secoli di lumi e d'uguaglianza quali sono i nostri, i sovrani potrebbero giungere più facilmente a riunire tutti i poteri pubblici nelle loro sole mani ed a penetrare più abilmente e più profondamente nella cerchia degli interessi privati di quanto non abbia potuto mai fare nessun sovrano nell'antichità.<sup>42</sup>

Si prenda ad esempio un imperatore quasi contemporaneo a Tocqueville. Napoleone nella sua grandiosa popolarità e capacità di stratega adattò alla propria personalità, alla propria sovranità e ai propri obiettivi una macchina istituzionale democratica già esistente: ad esempio sostituendo al consiglio elettivo dell'assemblea costituente un agente a lui fidato che sarebbe stato direttamente responsabile di fronte a lui, e poi accentrando l'elezione delle cariche facendosi lui, capo dello Stato, unico elettore.

Si ha la dimostrazione, ancora una volta, che il dispotismo in un paese democratico non può esistere senza che esista l'individualismo. L'individualismo è il male maggiore per una società democratica, non c'è dubbio, per Tocqueville. Il magistrato francese definisce il vero detentore del potere negli Stati Uniti una «folla solitaria»:

Vedo una folla di innumerevoli uomini simili ed uguali che non fanno che [...] procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Ciascuno di questi uomini vive per conto suo ed è come estraneo al destino di tutti gli altri: i figli e gli amici costituiscono per lui tutta la razza umana; quanto al resto dei concittadini, egli vive al loro fianco ma non li vede [...]. Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi [...] provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali [...]. E

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 811.

così, giorno per giorno, esso rende sempre meno utile e sempre più raro l'impiego del libero arbitrio.<sup>43</sup>

Questi rischi, questi problemi che la democrazia statunitense deve ancora fronteggiare efficacemente, rischiano un altro tipo ancora di dispotismo, quello dei partiti (se ne parlerà più avanti). In una situazione come quella che Tocqueville trova negli Stati Uniti i partiti possono agire da soli aiutati da una popolazione che pensa al proprio circolo di amicizie e parentele. Secondo Tocqueville questa è addirittura la forma più grave e pericolosa di dispotismo, perché «non vi è nulla di più irresistibile di un potere tirannico che comanda in nome del popolo, perché, essendo rivestito della forza morale che appartiene alla volontà del più grande numero, agisce al tempo stesso con la decisione, la prontezza e la tenacia che avrebbe un sol uomo»<sup>44</sup>. Con queste righe Tocqueville intende chiarire due concetti fondamentali: quando una rivoluzione (Tocqueville pensa ovviamente alla rivoluzione del 1789) cancella tutti i principi politici, morali o religiosi che siano, su cui basava la società precedente, un nuovo partito emerso dalla rivoluzione può gestire arbitrariamente il potere e la legittimità datagli dalla rivoluzione, usandoli per scopi dei singoli che lo amministrano, pur se in nome degli ideali che hanno mosso la rivoluzione. In conclusione di questo paragrafo si può dire che secondo Tocqueville la democrazia si basa sul dialogo tra tre elementi: uguaglianza, libertà e indipendenza (tornando a quello che è stato detto nel paragrafo primo del capitolo, sperando così di chiudere un cerchio di analisi). Il termine “democratico” indica perciò uno Stato in cui tutti i suoi cittadini si riconoscono come uguali, partecipano alla vita e all'amministrazione della comunità e governano insieme secondo ragione.

#### II.4. I partiti politici.

Altro aspetto fondamentale per l'estrapolazione delle problematiche della democrazia è quello del ruolo dei partiti politici. Anzitutto è bene chiarire quali sono le dinamiche della diffusione dei partiti nella società statunitense, per comprendere cosa queste istituzioni significhino per i cittadini: «il popolo nomina direttamente i suoi rappresentanti e li sceglie, in

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 812.

<sup>44</sup> TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1990, p. 361.

genere, ogni anno, per tenerli nella più assoluta dipendenza. È dunque realmente il popolo che comanda, benché la forma sia rappresentativa»<sup>45</sup>; il partito quindi funge da ponte tra il popolo e il governo: facendosi portavoce delle richieste e delle proteste della popolazione il partito rafforza il numero dei propri iscritti. E' il partito infatti ad essere eletto e formare le maggioranze. Tocqueville di rifà alla storia dei partiti statunitensi, che ancora oggi si può constatare, riportando la storica opposizione tra partito federale e repubblicano e anche l'opposizione, cara a Tocqueville, tra grandi e piccoli partiti:

Chiamo grandi partiti politici quelli che si rifanno più ai principi che alle loro conseguenze; alle questioni generali e non ai casi particolari; alle idee e non agli uomini. [...] L'interesse particolare che gioca sempre un ruolo grandissimo nelle passioni politiche, si nasconde qui più abilmente sotto il velo dell'interesse pubblico. [...] I piccoli partiti, invece, sono di solito senza fede politica. Poiché non si sentono nobilitati e sostenuti da grandi obiettivi, il loro carattere è improntato di un egoismo che si manifesta in ciascuno dei loro atti.<sup>46</sup>

Più avanti della *Democrazia* Tocqueville parla delle armi dei partiti, ovvero la stampa e le associazioni politiche. La stampa è il mezzo di espressione della politica, e per sua stessa natura finisce inevitabilmente per esercitare un notevole potere sull'opinione pubblica, riuscendo nella maggior parte dei casi a indirizzarne gusti, punti di vista e proteste. La stampa è il terreno di battaglia dei partiti: arma di propaganda, per come la definisce Tocqueville, che può apportare grandi danni alla società. Ora, la bravura nell'organizzazione delle amministrazioni statunitensi è nel riuscire a evitare i grandi danni che la stampa potrebbe creare; il paradosso, o meglio, l'apparente paradosso sta nel modo in cui questi vengono scongiurati, ovvero dando una massima e mai vista prima libertà di stampa, a chiunque, dovunque e comunque. Ciò è geniale perché riduce a zero il rischio di una propaganda unilaterale: «è un assioma della scienza politica statunitense, che il solo mezzo per neutralizzare gli effetti dei giornali, è moltiplicarne il numero»<sup>47</sup>.

Le associazioni politiche, ovvero la libertà di potersi associare, sono per Tocqueville una garanzia necessaria per evitare la tirannide della maggioranza.

---

<sup>45</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 207.

<sup>46</sup> Ivi, p. 209.

<sup>47</sup> TOCQUEVILLE, *Oeuvres...*, cit., p. 23.

Negli Stati Uniti, una volta che un partito è diventato dominante, tutto il potere pubblico passa nelle sue mani; i suoi uomini occupano tutti gli impieghi pubblici e dispongono di tutte le forze organizzate. Gli uomini più eminenti del partito d'opposizione, non potendo varcare la barriera che li separa dal potere, debbono potersi organizzare al di fuori<sup>48</sup>.

## Inoltre

I cittadini che formano la minoranza si associano anzitutto per constatare il loro numero e indebolire così l'impero morale della maggioranza; il secondo obiettivo degli associati è di mettere in discussione, e di scoprire così, gli argomenti più adatti a fare impressione sulla maggioranza; perché essi hanno sempre la speranza di attirare a sé quest'ultima, e di disporre poi, in suo nome, del potere. Le associazioni politiche negli Stati Uniti sono dunque pacifiche nel loro obiettivo e legali nei loro mezzi.” Mentre in Europa i partiti in minoranza “differiscono talmente dalla maggioranza, che non possono sperare di farsene mai un appoggio; e questi stessi partiti si credono, per sé stessi, abbastanza forti da lottare contro di essa. Quando un partito di questo genere forma una associazione non vuole affatto convincere, ma combattere.”<sup>49</sup>

Si può dire perciò che secondo Tocqueville la libertà di espressione è un Giano bifronte: da una parte può essere usata illimitatamente grazie alla sua valenza “positiva” come la persuasione, dall'altra bisogna impedire che sviluppi la sua forma negativa ovvero la violenta imposizione del pensiero proprio sull'opinione altrui (in altre parole: bisogna evitare che contribuisca allo sviluppo della dittatura della maggioranza). Gli Stati Uniti sono maestri per tutta l'Europa riguardo le associazioni politiche, perché non solo sono una nazione in cui la popolazione - nonostante sia vasta - spesso ha opinioni discordanti solo per sfumature, ma perché hanno anche il suffragio universale. Se il voto viene espresso da tutti gli uomini che ne hanno diritto il partito ha molte più possibilità di rappresentare la vera maggioranza del paese, vero però anche che chi è iscritto alle associazioni non sarà mai in maggioranza, perché come dice Tocqueville: «se esse la rappresentassero, cambierebbero esse stesse la legge, invece di richiederne la riforma»<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., p. 230.

<sup>49</sup> Ivi, p. 232.

<sup>50</sup> Ivi, p. 233.

In Europa non vi è quasi associazione che non pretenda o non creda di rappresentare la volontà della maggioranza. Questa pretesa o questa credenza aumenta prodigiosamente la loro forza e serve meravigliosamente a legittimare i loro atti. Infatti, cosa vi è di più scusabile della violenza, per far trionfare la causa oppressa del diritto?<sup>51</sup>

I partiti, questo esce fuori soprattutto nella seconda parte della Democrazia, sono personaggi fondamentali contro l'azione dispotica della maggioranza, inoltre le associazioni limitano il loro potere in quanto frammentano l'opinione pubblica rendendola una pluralità di voci. Tutto ciò però è possibile solo a seguito di una attenta istruzione della popolazione, che lo educa alla libertà. Se infatti un popolo non è in grado di gestire la libertà che gli spetta di diritto i rischi sono non averne più, di libertà: attraverso la tirannide o l'anarchia. Sotto la tirannide non ci saranno oppositori ma solo un unico partito che governerà, sotto l'anarchia i partiti combatteranno tra loro per il potere senza dar più rilevanza alla popolazione.

## II.5. Religione e religiosità.

Ultimo punto fondamentale nell'analisi dei problemi della democrazia è il sentimento religioso. Quello di Tocqueville è un vero e proprio approccio antropologico: la religione è uno strumento per capire l'umanità. "Religione" è un termine utilizzato in senso molto ampio, nel senso di «un atteggiamento naturale proprio dell'animo umano, che non può vivere, con coscienza e responsabilità, se non dopo aver assunto l'idea della realtà come totalità»<sup>52</sup>. Per svolgere la vita politica l'uomo ha bisogno di dare un valore spirituale, ideale (o ideologico) alle proprie scelte e azioni, per questo secondo Tocqueville la religiosità è un sentimento cui non si può fare a meno. E dato che ogni uomo ha questa necessità, ogni uomo dovrà scontrarsi l'atto di assunzione della propria responsabilità rispetto alle azioni che compie. In questo gli Stati Uniti sono il migliore esempio di nazione in cui i fattori religiosi e quelli politici coabitano e collaborano. D'altronde fa notare Tocqueville è la religione ad aver dato origine alle società anglo-statunitensi: negli Stati Uniti la religione è perfettamente integrata nelle abitudini della nazione e sentimenti patriottici. Questo li rafforza, infatti benché negli Stati

---

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> L. CABOARA, *op.cit.*, p. 48.

Uniti vi sia una pluralità di religioni la popolazione ha tutta lo stesso modo di considerarla, perché sanno che l'origine di ogni potere legittimo è il popolo. Sebbene separata, quindi, religione e politica convivono nel singolo cittadino rendendolo attento e dedito alla vita della comunità. Tocqueville racconta come nelle prime colonie i puritani fondatori fossero tanto settari nel sentimento religioso quanto privi di pregiudizi nel sentimento politico. Tocqueville sostiene che la religiosità, la spiritualità, sia insita nella natura umana, e che il contrario non è altro che una forzatura: essere privi e lontani da ogni forma di idea morale è innaturale per l'uomo: «praticano quindi la loro religione senza vergogna e senza debolezza, ma anche nel loro stesso zelo si scorge generalmente un non so che di così tranquillo, di così metodico e di così calcolato, che si pensa sia molto più la ragione, che il cuore, a portarli ai piedi degli altari»<sup>53</sup>. Gli statunitensi hanno una religione razionale dove cuore e ragione non devono dialogare perché secondo Tocqueville il primo neanche esiste. Tra tutte le religioni quella cristiana è la più affine, secondo Tocqueville, all'organizzazione della società democratica statunitense, perché «in materia di dogmi il cattolicesimo mette sullo stesso livello tutte le intelligenze; costringe nei particolari delle stesse credenze tanto il dotto che l'ignorante, così l'uomo di genio che l'uomo volgare; impone le stesse pratiche di culto al ricco come al povero; obbliga alle stesse astinenze il potente e il debole»<sup>54</sup>. Altrettanto non è col protestantesimo, che invita più all'indipendenza che all'uguaglianza:

stimolando e consacrando così quell'atomismo individualistico che è il primo naturale nemico della libertà politica, la prima naturale condizione per il costituirsi della tirannide. Il protestantesimo serve infatti il dispotismo in quanto subordina la chiesa allo stato e partecipa quindi di quella costituzionale debolezza che inficia la religione quando non ha saputo svincolarsi, o conservarsi autonoma, di fronte alla politica.<sup>55</sup>

I cristiani sono riusciti a dividere in due il popolo: da una parte i preti cui è affidata la religione, dall'altra i civili cui è affidata la politica. A sua volta il mondo della religione è diviso in due: dogmi e politica. In ogni caso la politica è separata dall'azione di Dio, considerata terreno di libera azione degli uomini. Salta all'occhio una contraddizione: il dogmatismo è contrario della libertà;

---

<sup>53</sup> TOCQUEVILLE, *La democrazia...*, cit., pp. 617-618.

<sup>54</sup> TOCQUEVILLE, *Oeuvres...*, cit., p. 209.

<sup>55</sup> L. CABOARA, *op.cit.*, p. 59.

il dogmatismo è in certo senso una naturale esigenza della nostra economia mentale e spirituale. Le credenze dogmatiche – dice a riguardo Tocqueville – sono più o meno numerose, secondo i tempi. Nascono in diverse guise e possono mutare di forma e di oggetto. [...] Ciò è ad un tempo necessario e desiderabile. Un uomo che si accingesse ad esaminare tutto da se stesso, non potrebbe concedere che poco tempo ed attenzione ad ogni cosa. Questo lavoro terrebbe teso il suo spirito in una perpetua agitazione che gli impedirebbe di penetrare profondamente qualche verità e di fissarsi saldamente in una qualche certezza. La sua intelligenza sarebbe ad un tempo indipendente e debole. Bisogna quindi, tra i diversi oggetti delle opinioni umane, che egli faccia una scelta e adotti molte credenze senza discuterle, per meglio poterne approfondire un piccolo numero, di cui si è riserbato lo studio. È vero che ogni uomo che accetta un'opinione sulla parola di un altro mette il suo spirito in servitù; ma è una servitù salutare che gli consente di fare buon uso della libertà. Il dogma non è quindi incompatibile con la libertà; può anzi essere, ed è il suo più utile e, sotto certi aspetti, il suo più necessario sostegno. Questo spiega il profondo pensiero del Tocqueville: “dubito che l'uomo possa mai sopportare ad un tempo la completa indipendenza religiosa ed una intera libertà politica; e sono indotto a pensare che, s'egli non ha fede, bisogna che serva; s'egli è libero, bisogna che creda.”<sup>56</sup>

Tocqueville abbraccia la mentalità statunitense pensando che se possa essere di grande giovamento per l'Europa post-rivoluzionaria che vedeva nel dialogo tra politica e chiesa sempre una fonte di grande tensione e contrasto.

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 60 - 61.

## Conclusioni

La Democrazia di Tocqueville può essere un testo che in tempi di crisi riapriamo per cercare consiglio su come interpretare la contemporaneità. Tocqueville, insomma, può ancora accompagnarci nel cammino delle democrazie odierne. Partendo da una crisi politica quanto sociale, giuridica, educativa e culturale Tocqueville espone un'analisi sulla democrazia americana che noi oggi non possiamo che confermare e ancora di più, possiamo constatare come l'Europa abbia assimilato la democrazia moderna applicata dapprima negli Stati Uniti. L'attualità di Tocqueville la ritroviamo nella schiettezza con cui non ha mai nascosto o ignorato le contraddizioni della società democratica che si andava assestando, tanto che anche oggi - anni in cui viviamo la fine dello Stato per come si è delineata nei secoli passati - ne riscontriamo l'esistenza, seppur ovviamente con nuove sfumature. I problemi che sono stati messi sul tavolo da Tocqueville non sono ancora stati risolti, si sono solo evoluti. Libertà, per Tocqueville, è la parola chiave che ci arriva attraverso i suoi scritti: è il punto da cui si deve partire per risolvere ogni crisi politica e della società. Una frase molto interessante di Tocqueville è quella già citata: il potere del governo democratico americano «cerca di arrestarlo [il cittadino] irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini svaghino, purché non pensino che a svagarsi». E in un'epoca ove si perde sempre più interesse nella politica, nella cosa pubblica a meno che non serva per portare direttamente e immediatamente beneficio a se stessi, questa frase dà molto su cui ragionare. Si può effettivamente parlare di democrazia se i cittadini sono incoraggiati a pensare più al loro circolo di amici e parenti e allo svago, piuttosto che agli affari politici? Si può parlare di democrazia con l'estrema delegazione delle mansioni a cui assistiamo oggi e a cui siamo abituati? C'è chi grida all'oligarchia ma la questione non è così semplice. Forse per abbracciare un sistema democratico che sia degno di questo termine occorre puntare su una maggiore libertà di movimento, sia al livello politico ma anche - e soprattutto - a livello di mercato. Quindi si potrebbe cambiare punto di vista rispetto alla maggioranza: dalla questione del dibattito e del confronto bisognerebbe concentrarsi maggiormente sull'aspetto economico, perché è quello che sta alla base del nostro sistema culturale e politico. Queste questioni non possono essere

risolte in così poche pagine, vogliono essere un invito a ragionare sul tema *in primis* a me stesso, che ho ancora molto da imparare.

## Bibliografia

- Batista, A.M. *Studi su Tocqueville*. Firenze: Centro Editoriale Toscano, 1989.
- Carboara, L. *Tocqueville*. Milano: Hoepli, 1986.
- Constant, B. *Principes de Politique*, in *Cours de politique constitutionnelle*. Vol. I. Paris: Librairie de Guillaumin, 1872.
- Furet, F. *Il secolo della rivoluzione (1770-1880)*. Milano: Rizzoli, 1989.
- Gauchet, M. *Tocqueville, l'America e noi*. Roma: Donzelli Editore, 1996.
- Guizot, F. *Storia della civiltà in Europa*. Milano: Il Saggiatore, 1973.
- Infantino, L. *Individualismo, mercato e storia delle idee*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2008.
- Matteucci, N. *Tre esercizi di lettura*. Bologna: Il Mulino, 1990.
- Ortega Y Gasset, J. *Tocqueville e il suo tempo*, in *Scritti politici*. Torino: Utet, 1979.
- Petruciani, S. *Democrazia*. Torino: Einaudi, 2014.
- R. Boudon, L. Infantino. *Alexis de Tocqueville: metodo, conoscenza e conseguenze politiche*. Roma: LUISS University Press, 2005.
- Tocqueville, A. de. *La Democrazia in America*. Torino: UTET, 2007.
- Tocqueville, A. de. *L'Antico Regime e la Rivoluzione*. BUR, 1989.
- Tocqueville, A. de. *Oeuvres completes*. Parigi: Gallimard, 1990.
- Tocqueville, A. de. *Viaggio in America*. Milano: Feltrinelli, 1990.

## Ringraziamenti

A chiusura di questo elaborato , vorrei dedicare delle parole a tutti coloro che mi sono stati vicini in questo percorso di crescita personale e professionale.

Un sentito grazie al mio relatore, il prof.re Lorenzo Infantino, per la sua disponibilità e attenzione a ogni mia richiesta. Grazie per avermi fornito i materiali utili alla stesura dell'elaborato.

Ringrazio infinitamente mia madre e mio padre, senza i loro insegnamenti e senza il loro supporto, questo lavoro di tesi non esisterebbe nemmeno.

Ringrazio mia sorella per aver sempre creduto in me.

Ringrazio mia nonna con la quale non potrò condividere questa gioia , il mio pensiero va a te.

Ringrazio l'università Luiss Guido Carli alla quale sarò per sempre legato per studi, fierezza, orgoglio di aver frequentato una eccellenza italiana.

Ringrazio i miei magnifici colleghi, che mi hanno accompagnato dall'inizio alla fine di questo percorso condividendo successi e fallimenti.

Infine, più che ringraziare vorrei dedicare questo piccolo traguardo a me stesso, che possa essere l'inizio di una lunga e brillante carriera professionale.